

«Meno regole e più debito comune per recuperare il gap con gli Usa»

intervista a Philippe Aghion, di Marco Bresolin

Meno regole e più debito comune per investire nell'innovazione, in modo da rilanciare la crescita e ridurre il divario con gli Stati Uniti. Secondo Philippe Aghion, Premio Nobel per l'Economia, è questa la strada che l'Unione europea dovrebbe seguire. Andando avanti con chi ci sta, anche raccogliendo adesioni fuori dai propri confini con i Paesi che condividono gli stessi valori. Il francese ha ricevuto il più alto riconoscimento lo scorso anno con Peter Howitt e Joel Mokyr per la teoria sulla "distruzione creativa" dell'innovazione che attraverso il progresso tecnologico diventa il principale motore per la crescita. Una cura che sembra adattarsi perfettamente ai mali di cui soffre l'Europa, diagnosticati nel rapporto di Mario Draghi. «Ci sono buone idee sul tavolo e vengono tutte da autori italiani» spiega Aghion a margine del suo intervento al Brussels Economic Forum, citando «il report di Draghi, quello di Enrico Letta e anche i lavori della Bocconi».

Lei ha detto che l'Ue non può più essere "un gigante regolatorio e un nano di bilancio": serve meno rigidità, anche per quanto riguarda i vincoli del Patto di Stabilità?

«La dottrina economica europea che deriva da Maastricht deve evolversi. Non si possono trattare allo stesso modo la spesa corrente e gli investimenti nella crescita, nella ricerca, nella transizione energetica, nell'intelligenza artificiale o nella Difesa».

Il Patto va superato?

«Le regole di bilancio non dovrebbero essere abolite, ma applicate in un modo diverso. L'Europa è stata costruita tra Paesi che si facevano la guerra l'uno con l'altro. Per coesistere senza accoltellarci, abbiamo messo tutte queste regolamentazioni. L'Ue è basata sullo Stato di diritto e io credo nello Stato di diritto, ma credo anche che ce ne sia troppo. Ora bisogna lavorare insieme per diventare davvero un polo d'innovazione».

Si tratta di una nuova fase trasformativa per l'Unione?

«Le sue istituzioni non erano state progettate per stimolare l'innovazione, ma per far collaborare i suoi Stati sotto l'ombrello degli Stati Uniti. I tempi sono cambiati e dobbiamo fare affidamento su noi stessi e innovare. Perché, diversamente, saranno gli Usa e la Cina a prendere le decisioni e noi perderemo influenza».

Con quali conseguenze?

«Noi siamo quelli che portano alcuni valori, come lo Stato di diritto, la democrazia, la sensibilità sociale. Gli Stati Uniti, al contrario, non li difendono e nemmeno la Cina. Ma se non innovi, perdi influenza. E se perdi influenza, perdi potere negoziale. Lo abbiamo visto quando Ursula von der

Leyen è andata nel golf resort di Trump in Scozia per trattare l'accordo sui dazi... Dobbiamo recuperare potere negoziale fermando il declino tecnologico».

L'Europa non è già in ritardo?

«No. Qui la ricerca è ottima, possiamo attrarre molti più ricercatori e inventori organizzandoci meglio. Abbiamo gli ingegneri, i matematici, i ricercatori e abbiamo anche certi valori. Noi possiamo promuovere un'intelligenza artificiale più etica, più socialmente responsabile. Ci sarà una forte domanda in questo senso e noi possiamo essere leader, magari non come Ue, ma come coalizione dei volenterosi».

Meglio procedere con un gruppo ristretto di Paesi?

«Bisogna decidere cosa fare insieme e chi vuole unirsi può farlo, come dice il premier canadese Mark Carney. L'Europa deve essere il nucleo centrale, ma bisogna allargarsi ad altri Paesi che condividono valori comuni, come il Canada e forse anche Singapore, o la Corea del Sud».

È una sfida agli Stati Uniti?

«Bisogna rendersi conto che gli Usa possono essere un partner, ma ormai non possiamo più stare sotto il loro ombrello. Forse l'ha capito anche la vostra premier, Giorgia Meloni. Ma sono serviti gli insulti al Papa per farle comprendere che è arrivato il momento di smetterla di compiacere Trump... Non si può più fare il doppio gioco».

Per questa partita, servono risorse: quanto grande dovrebbe essere il bilancio Ue?

«Non è tanto una questione di numeri: bisogna passare da un'Europa poliziotto che dice cosa si può fare e cosa no a un'Europa che diventa un facilitatore. Non bisogna cancellare le politiche sulla concorrenza, ma vanno accompagnate con una politica industriale più intelligente. Non bisogna abolire Maastricht, ma applicarlo diversamente. Ha ragione Draghi quando dice che gli Stati dovrebbero mostrare più serietà nella gestione delle finanze pubbliche, ma in cambio l'Europa dovrebbe avere una capacità d'indebitamento comune per investire nell'innovazione».

Ma l'attuale crisi energetica non rischia di mandare tutto all'aria?

«No, a volte sono proprio le crisi a stimolare l'innovazione. La Francia è passata al nucleare proprio per sfuggire alla crisi petrolifera. L'Europa deve rispondere diventando più indipendente sul fronte energetico, sviluppando fonti alternative».

I PALETTI

Come funziona il patto di stabilità

Paesi con debito >60%

- Piani di riduzione in 4 o 7 anni se fanno riforme e investono
- Il parametro di riferimento sarà la **spesa primaria netta**

Paesi con deficit >3% o debito >60%

19 giugno 2024: Procedura per deficit eccessivo per 7 Paesi tra cui l'Italia
La Commissione Ue indica una traiettoria per aggiustare i conti



Flessibilità per i Paesi indebitati

Anni

2025-2026-2027

Flessibilità

- Per maggiori interessi sul debito
- Investimenti green, digitale e difesa

Withub